



guerra

Delegazione dei Taleban dall'Alleanza del Nord ma questo segno di debolezza dei mullah è stato respinto

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD Ora anche Washington ammette: truppe americane sono impegnate in operazioni speciali sul suolo afgano. Si tratta di un numero molto limitato, e non viene specificato quali siano i loro compiti, né a quali reparti appartengano. Non si dice se svolgano missioni di ricognizione, di intelligence, o di attacco. Non si precisa nemmeno se abbiano già ingaggiato conflitti a fuoco con l'esercito dei Taleban, come risulta invece qui ad Islamabad. Già da alcuni giorni. Le fonti dell'amministrazione Usa indicano il sud dell'Afghanistan, presumibilmente i dintorni di Kandahar, come terreno d'azione degli incursori yankee. Ma anche in questo caso le ammissioni statunitensi sono precedute dalle indiscrezioni che si raccolgono presso l'intelligence pachistana. Le forze speciali Usa agiscono non solo a Kandahar, ma anche nei pressi di Mazar-i-Sharif, la città settentrionale assediata dall'Alleanza del nord.

La conquista di Mazar-i-Sharif viene giudicata di grande importanza strategica. La città si trova lungo la principale via di comunicazione che dai confini settentrionali conduce a Kabul. Sottarla ai Taleban significherebbe garantirsi di non essere attaccati alle spalle nel momento in cui l'opposizione afgana lanciasse l'offensiva finale in direzione della capitale. L'aiuto americano alla presa di Mazar-i-Sharif è inoltre motivato dalla presenza di una base aerea, che sarebbe molto utile alle forze Usa per il prosieguo della campagna bellica. Gli scontri fra Alleanza del nord e truppe Taleban proseguono da giorni con fasi alterne. Dopo essersi impadronite dell'aeroporto, le milizie del comandante Rashid Dostum sono state costrette a ritirarsi da una controffensiva nemica. E tuttavia, chiaro segno delle difficoltà in cui si trova il regime dei mullah, una delegazione è stata inviata ai rappresentanti dell'Alleanza del nord, proponendo un cessate il fuoco. Che è stato rifiutato.

Presto comunque, oltre alle zone settentrionali, anche altre aree del paese potrebbero essere interessate da scontri fra gruppi afgani contrapposti. Nella provincia di Ghor e nell'ovest del paese è presente il gruppo di Ismail Khan, benché sino ad ora le sue operazioni belliche contro i Taleban siano state sporadiche. Ad est sono pronti a entrare in azione con le loro bande armate, molti ex-comandanti mujaheddin della resistenza anti-sovietica, che hanno le loro basi di reclutamento e di addestramento in territorio pachistano, nella zona di frontiera vicina a Peshawar. Il loro primo obiettivo sarà Jalalabad, città afgana situata poche decine di chilometri oltre il confine. Sono milizie che agiscono in collegamento con i gruppi favorevoli al ritorno dell'ex-re Zahir.

La minaccia di attaccare Jalalabad è stata apertamente formulata in un incontro di ottanta capi-milizia l'altro giorno a Peshawar. Come ha spiegato uno dei partecipanti, Mohammad Zaman, «noi esortiamo i Taleban ad abbandonare il potere trasferendolo ad una Loya Jirga», l'assemblea tradiziona-



Scene di vita quasi normale in un mercato a Kabul

Usa: commando in Afghanistan

Raid su Kabul. Reparti americani già partecipano alla conquista di Mazar-i-Sharif



Un afgano con una rudimentale canoa

DALL'INVIATO

ISLAMABAD Nega divisioni fra i Taleban. Non è latore di un piano di pace da proporre agli Usa tramite il Pakistan, ma ammette che avrà «colloqui per discutere di alcune idee». Non respinge l'ipotesi di una mediazione, e afferma con forza che «questa guerra ingiusta deve finire». Abdul Salam Zaeef è l'unico contatto ufficiale fra il mullah Omar ed il mondo, essendo ambasciatore nel solo paese, il Pakistan, che non ha rotto le relazioni con i Taleban. Ci riceve ad Islamabad nei locali della rappresentanza diplomatica afgana. Una stanza accogliente, ma arredata con semplicità: due divani e una poltrona color panna, un tappeto, due tavolini, un telefono verde. E alle finestre spessi tendaggi che costringono a tenere la luce accesa anche di giorno. Zaeef è appena rientrato dall'Afghanistan, dopo una settimana di colloqui con i massimi dirigenti del suo paese, e sta per recarsi ad un incontro con un personaggio importante. Altri ci diranno che si tratta del presidente pachistano Pervez Musharraf.

Signor Zaeef, durante la sua assenza si è diffusa l'attesa di un piano di pace di cui lei sarebbe latore. Di che si tratta?
«Non c'è nessun piano di pace. È impossibile elaborarne uno in questa fase, perché gli Stati Uniti non la vogliono, la pace. Dovrebbero mostrare rispetto per la nostra fede, e invece sfortunatamente non è così».

Non un piano, ma forse qual-

Smentisco che ci siano soldati americani sul nostro suolo. Con il carbonchio non c'entriamo nulla

che proposta?

«Diciamo che non esiste un piano di pace strutturato. Certo ci sono delle idee, e avrò dei colloqui».

C'è spazio allora per una mediazione?

«Non avremmo nulla in contrario a discutere tramite un intermediario. Abbiamo già dimostrato la nostra saggezza. Ma sono gli Usa che non vogliono mediatori».

Chi potrebbe svolgere questo

ruolo di capi tribali, leader politici, notabili, da cui dovrebbe scaturire il governo provvisorio rappresentativo di tutte le componenti sociale ed etniche del paese. «Ma invitiamo anche gli Stati Uniti ad interrompere gli attacchi», lasciando che siano gli afgani da soli a risolvere i loro problemi. Secondo Zaman, una prima tentata la strada del dialogo con i Taleban, mandando loro una delegazione in cui «chiederemo che concedano agli afgani il diritto all'

autodeterminazione. Molti di loro sono patrioti e amanti della pace. Se vogliono unirsi a noi daremo loro il benvenuto. Ma se rifiuteranno, prenderemo ogni iniziativa necessaria a raggiungere i nostri obiettivi». Tra i quali, la presa di Jalalabad, città nella quale, affermano, molti abitanti sono irritati per l'omnipresenza dei volontari arabi e cececi, che da quando è scoppiata la crisi sono confluiti in massa a Jalalabad per organizzarne la difesa, di fatto esaurendo le autorità locali. Alla riunione dei leader militari, farà seguito domani, sempre a Peshawar, un'assemblea politica, in cui saranno rappresentati sia i sostenitori dell'ex-re, sia l'Alleanza del nord. Non è ancora la Loya Jirga, ma è un'importante raduna preliminare. Al quale, si dice, parteciperanno anche quei Taleban moderati, che secondo il Pakistan dovrebbero essere inclusi nel futuro governo dell'Afghanistan, una volta detronizzato Omar e

neutralizzato Osama. Tutto questo avviene mentre i raid aerei americani proseguono, sebbene i bombardamenti ieri siano stati meno pesanti rispetto agli ultimi giorni. A Kandahar è stata presa di mira la sede della polizia religiosa. A Jalalabad alcune basi della Brigata 81, un'unità d'élite. A Kabul colpiti alcuni obiettivi non precisati nei pressi dell'hotel Intercontinental. Le vittime, nella maggior parte dei casi, dicono i Taleban, sono civili.

allarme Onu

Profughi, 3500 passano il confine pachistano. Mancano cibo e abiti

La massa dei profughi afgani in fuga dalle bombe e dalla fame ha «travolto» i confini del Pakistan, come più volte in questi giorni di crisi le Ong e le altre organizzazioni umanitarie avevano annunciato. Ieri 3500 afgani hanno attraversato a Chaman, nei pressi di Quetta, la frontiera afgana con il Pakistan, andando a gonfiare le file già grosse di profughi afgani presenti nel paese di Musharraf.

Secondo l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, la situazione è «caotica». Se sfuggiti ai bombardamenti, gli afgani si sono accalcati alla frontiera nella speranza di mettersi in salvo

in una zona più sicura. «Sono in preda al panico e giungono senza cibo né acqua», hanno spiegato gli osservatori delle Nazioni Unite. Da quando è iniziata la guerra, quello lì ieri è stato l'esodo più massiccio di profughi mai avuto in un solo giorno.

A scatenare la fuga di massa, i bombardamenti di due notti fa su Kandahar. Una portavoce di Unhcr ha spiegato infatti che gli intensi raid sulla roccaforte dei Taleban hanno letteralmente terrorizzato la popolazione, da indurla a scappare subito verso i confini. L'Unhcr, che ha chiesto fondi per sostenere la costruzione di campi profughi in Pakistan e Iran, stima che molti altri rifugiati stiano ancora aspettando sul versante afgano del confine.

Come se non bastasse la pioggia di bombe sulle loro teste e la mancanza di cibo nelle loro pance, a complicare la loro condizione si aggiunge un nuovo dramma: i trafficanti di «merce umana». Quei personaggi cioè che facendo leva sulla disperazione dei profughi, promettono loro di portarli verso un altrove più sicuro in cambio di una bella somma di denaro.

In quell'area di crisi a confine tra il Pakistan e l'Afghanistan, il fenomeno di questo «mercato nero» dei profughi sta assumendo proporzioni consistenti, come ha ricordato il portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati a Roma, Laura Buldrini, secondo cui nell'ultimo mese i «passatori» che operano lungo la frontiera tra i due paesi - ufficialmente chiusa - sono arrivati a chiedere cento dollari per ogni nucleo familiare che cerca la salvezza oltre confine, in zone più sicure.

La cifra scende se si è da soli: 1000 rupie a persona, circa 15 dollari. «Sono cifre enormi se rapportate alle possibilità economiche e alle condizioni di vita della popolazione afgana», ha spiegato la Buldrini riferendosi alle richieste dei trafficanti. Ad essere particolarmente tagliati dai «passatori» sarebbero soprattutto i profughi di etnie minoritarie, come gli hazzara, i tagiki e i turkmeni. Questo perché, sono le minoranze etniche ad avere maggiori difficoltà ad attraversare i posti di frontiera nei pochi e sporadici momenti in cui vengono aperti.

c.z.

L'INTERVISTA Parla l'ambasciatore di Kabul in Pakistan di ritorno dall'Afghanistan

«Ho qualche idea per aprire una trattativa ma non consegneremo mai Bin Laden»

ruolo di collegamento fra gli americani e voi?
«Non precorriamo i tempi. Una cosa alla volta. Quando ci saranno le condizioni per una mediazione, se ne parlerà».

Lei è stato in Afghanistan per una settimana. Ha incontrato il mullah Omar?

«Sì».

Cosa vi siete detti?
«Mi ha dato dei consigli, e mi ha incaricato di discutere alcuni argomenti. Ma sono colloqui riservati, e non posso rivelare nulla».

Lunedì scorso a Kandahar si è riunita la Shura (Consiglio di governo). Lei era presente. Cosa è stato deliberato?

«Si è discusso di questioni interne. Non c'è nulla che possa rivelare».

Come uscire da questa crisi?

«Con l'aiuto di Dio».

Dio è importante. Ma gli uomini cosa possono fare?

«Possiamo solo difenderci e usare tutte le nostre capacità».

Com'è la situazione sul campo?

«Oh, non si è ancora visto molto.

Siamo agli inizi, siamo alla superficie degli avvenimenti. Una guerra è quella che si combatte da due parti. Per ora ha agito un solo soggetto. Gli americani bombardavano, noi lasciamo fare».

Vuol dire che la vera guerra non è ancora iniziata?

«Proprio così».

Da qualche giorno però ci sono incursioni americane anche via terra. Anche il Pentagono ora lo ammette.

«Non mi risulta. E tutt'al più si tratterà di qualche scaramuccia».

Osama Bin Laden dov'è? L'ha visto?

«Che bisogno ho di incontrarlo? Sarà da qualche parte, nascosto, forse sui monti. Posso solo dire che si trova in Afghanistan».

C'è qualche novità nel vostro atteggiamento riguardo ad Osama?

«No. La nostra posizione rimane esattamente la stessa di sempre».

Il presidente pachistano Musharraf ha ipotizzato un futuro governo afgano ampiamente rappresentativo, nel quale

potrebbero trovare posto anche elementi Taleban moderati. Come valuta il progetto?

«Non esistono Taleban moderati diversi dagli altri Taleban. Siamo tutti uno stesso gruppo. Non ci sono divisioni fra di noi. Forse che qualcuno sarebbe in grado di indicare il nome di qualcuno di questi cosiddetti moderati?»

È già stato fatto almeno un nome, quello del ministro degli Esteri Wakil Ahmad Mutawakil.

«Ma no. Mutawakil è come tutti noi. Nella nostra azione ci ispiriamo

Non ci sono divisioni nel nostro gruppo dirigente. Abbiamo tutti gli stessi ideali

a certi principi». **I principi possono essere gli stessi per tutti, ma forse la tattica può variare?**

«Per ora sono uguali anche le tattiche». **Tornando alle ipotesi di soluzione della crisi, non crede che la vostra partecipazione ad un dialogo fra tutte le componenti nazionali, eviterebbe tanti guai, compresa l'occupazione straniera?**

«Se lo scopo è un Afghanistan indipendente, potremmo dialogare con i nostri avversari».

Ma fino a quando sono sostenuti dagli Stati Uniti, che ci hanno aggredito, non faremo alcuna distinzione fra gli americani e coloro che li hanno aiutati».

Ancora una volta, signor Zaeef: come è possibile fermare la guerra?

«Posso solo dire che noi vorremmo che la guerra finisse, perché è una guerra ingiusta e causa sofferenze al nostro popolo. Abbiamo sempre affermato di essere pronti a negoziare. Ma siamo anche pronti a lottare, se c'è da lottare».

Accomiatandoci chiediamo all'ambasciatore un commento sull'epidemia di lettere all'antrace negli Stati Uniti. Si mette a ridere e quindi aggiunge telegraficamente...

«Non so neanche cosa sia, l'antrace». risponde il rappresentante dei Taleban.

g.a.b.